

GIUSEPPE LIVERANI

## LA CERAMICA IN IMOLA

La diffusione del nome di Faenza, la otto volte secolare continuità della sua tradizione, documentata almeno sino dal 1142, la ricchezza della produzione in ogni momento, gli studi condotti nella seconda metà del secolo scorso con qualche attenzione dal Malagola sui documenti e dall'Argnani sui cimeli, l'abbastanza attenta raccolta del materiale di scavo continuata nella prima metà del nostro secolo ed affiancata dalle ricerche d'archivio dell'infaticabile Grigioni, la grande opera, infine, di Gaetano Ballardini, che ha dato struttura scientifica a questi studi ed ha dotato l'Italia di istituti speciali quali il Museo e la Scuola e la Rivista « Faenza », hanno illuminato in modo vivo questo luogo.

Ma il riconoscimento, credo pacifico, di una privilegiata situazione faentina, non ci impedisce di tentare di conoscere quali siano state le vicende nelle città vicine di Romagna, quali possano essere stati i rapporti di dare e di avere fra di loro, quanto, cioè, e come le località romagnole abbiano contribuito alla formazione di quel complesso che va sotto il nome di Faenza e quanto, invece, esse abbiano beneficiato della appartenenza a questo medesimo complesso, così intensamente attivo.

So che avrei dovuto presentare qui, oggi, uno spoglio di quel che è stato sino ad ora detto e scritto, per fare il punto — come si dice — delle conoscenze. Me ne è mancato, materialmente, il tempo: la ricerca richiede applicazione non breve, aggravata come è dalla dolorosissima perdita della documentazione già raccolta nella biblioteca, nella fototeca, nel *corpus chartarum* del Museo faentino, a seguito delle bestiali distruzioni belliche. Gli amici mi scuseranno.

Non credo, però, che la lacunosa preparazione tolga valore all'appello che rivolgo ad imolesi, cesenati, cotignolesi, forlivesi, lughesi, ravennati e riminesi — perchè dappertutto, come è noto, in

qualche momento, si è fatta maiolica — affinché vogliano collaborare a questa difficile opera di chiarificazione in famiglia. Sarà ancora un monumento che erigeremo alla nostra Romagna; dall'al di là, chi a questi studi dedicò l'intera sua vita, ci seguirà ed assisterà compiaciuto.

Per tutte le città romagnole dovremo richiamarci allo sguardo riassuntivo dello stato delle conoscenze sui diversi centri di Romagna che nel 1880 Carlo Malagola premise all'aureo suo libretto intitolato *Memorie storiche sulle maioliche di Faenza*.

A questo si aggiungerà la relazione di Federico Argnani sulla visita da lui effettuata alle collezioni italiane, pubblicata l'anno 1898 sotto il titolo *Il rinascimento delle ceramiche maioliche in Faenza* e, soprattutto, la preziosa documentazione archivistica raccolta dall'inesauribile nostro Grigioni, documentazione da lui regalata a più riviste, ed in misura amplissima raccolta dalla rivista « Faenza ».

Ma se vorremo proprio risalire alle prime citazioni, dovremo dire che già nel trattato del Cav. Cipriano Piccolpasso durantino *I tre libri dell'arte del vasaio*, alla metà del Cinquecento, oltre Faenza « che tiene il primo posto per conto dei vasi » si ricorda la terra di Ravenna e di Rimini, che viene portata a Venezia.

Per Ravenna, in particolare, dopo le citazioni dei testi generali, valevoli anche per altri centri quali Forlì e Rimini, ad es. quelli dello Jacquemart, del Marryat, del Darcel, del Fortnum e, più di recente, del Rackham e dello Chompret, citazioni dovute alla illustrazione dei pezzi contrassegnati con la sigla RAV o col nome per esteso « Ravenna » che si trova nel rovescio del piatto di Arione già nella collezione Davillier, ora a Sèvres, si dovranno consultare i documenti pubblicati dal Bernicoli e dal Grigioni su « Felix Ravenna », negli anni 1911 e 1912, e la bella conferenza che il caro, indimenticabile Santino Muratori tenne in Faenza, ai corsi per stranieri, l'anno 1929, conferenza riletta poi agli Amici dell'arte di Ravenna l'anno 1933 e pubblicata sulla rivista « Il Comune di Ravenna » ed in estratto a parte, l'anno successivo. E poi studiare la documentazione di scavo raccolta in quel Museo Nazionale.

Per Rimini, oltre i trattati generali, fra i quali il *Corpus della maiolica italiana*, che citano pezzi col nome della città, occorre tener presenti lo studio del Tonini sulle *Figuline riminesi* (1870) e gli articoli del Gerola su « Faenza », dell'Albini e del nostro Pasquini su riviste comunali e su periodici. E poi, anche qui, recarsi alla Gambalunghiana, ad esaminare cimeli e frammenti di scavo.

Per Forlì, che appare il più ricco di trovamenti e di citazioni fra i centri periferici, anche per la meritoria, trentennale opera di un modesto innamorato, Aurelio Melandri, « Silino », che qui mi piace segnalare, nonchè di lavori marcati e firmati — debbo però sollecitare quegli amici a darci finalmente il risultato delle indagini archivistiche, che rafforzi l'evidenza dei reperti di scavo e ci alleggerisca del dubbio che possa trattarsi, in parte più o meno ampia, di prodotti di importazione (i faentini erano ammessi a Forlì come in tutti i mercati di Romagna) — faremo rimando particolare al Fortnum, che nel grande suo catalogo delle collezioni del Museo South Kensington di Londra, l'anno 1873, e nella successiva opera *Maiolica*, dedica un intero capitolo alle botteghe di questa città. Ma ancor prima, molto prima, al Bonoli, che cita le figuline forlivesi « non della perfezione delle faentine » e ne testimonia l'esistenza; poi al Passeri, che ricorda M<sup>o</sup> Pedrino, « a bocalibus » da Forlì in Pesaro, al Frati, al Darcel, al Marryat, al Santarelli, ecc. Infine, agli studi ed articoli divulgativi su riviste e quotidiani nei quali il Dr. Reggiani, Mambelli, Montanari, Servolini, di recente hanno considerato aspetti della produzione illustrandone monumenti e documenti. Tutto questo, accompagnato dalla visita a quelle civiche collezioni d'arte e di storia, ricchissime di frammenti di scavo e non prive di capi integri.

Per Cesena soccorrerà ancora una volta il Grigioni dalle pagine della « Faenza »; poi si potrà studiare il materiale rinvenuto in uno scavo di qualche ricchezza, come quello del vecchio palazzo Locatelli in quella città, che si conserva nel Museo di Faenza.

Per Cotignola, abbiamo lo Strocchi, che illustrò in un opuscolo il ricco, casuale, trovamento che costituì il nucleo base di una collezione andata miseramente perduta a seguito di vicende belliche.

Ma oggi siamo ad Imola, ed è giusto che gli amici imolesi attendano che si cominci da loro. Purtroppo, per le ragioni che verremo esponendo, i risultati ci condurranno soltanto alla constatazione delle difficoltà asperre da superare. Non per questo tralasceremo l'esame.

Le notizie offerte nel 1880 dal Malagola (*Memorie*), nel 1921 dal Grigioni (« Faenza »), nel 1928 dal Romeo Galli (che elaborò ed integrò, nell'opera *La Ceramica in Imola*, coi frutti di ricerche condotte, come il Grigioni, fra le pergamene dell'Archivio notarile ed in quello della Congregazione di carità, fra i libri di un Diotajuti di Cecco da Sasso, i dati raccolti dal Malagola, e vi tornò sopra

nella comunicazione al corso estivo per stranieri in Faenza, l'anno 1932, e su « Faenza » l'anno 1942) ci permettono di conoscere artefici che, senza sensibili lacune, coprono un periodo di tempo che ci porta dal 1356 al 1472, per poi riprendere nel decennio 1543-1553 e nel 1586; infine, dopo una lunga interruzione, ci fanno giungere al secolo XIX, nel quale ha origine quella manifattura che costituisce — lo possiamo dire noi ceramisti — una ragione d'orgoglio per la città.

Ricordiamoli rapidissimamente:

— l'ultimo di febbraio del 1240 un « Girardus vasarius » è testimoniaio: esercita dunque a Imola perchè, osserva il Galli, i forastieri non erano ammessi a testimoniare. Lo stesso Galli si chiede, però, se si tratti di un « vasarius de terra » o di altra materia (Galli, p. 3).

— Dal maggio 1356 all'aprile del 1367 un « Uguçone dagli orçolli » risulta più volte debitore e creditore di Diotajuti di Checco da Sasso, che teneva bottega di spezieria « sotto mità del palazzo comunale di Imola », per acquisto di rottami di vetro, di piombo, di stagno, di manganese e di ramina, e per fornitura di orci, basse, mezzette, orciolini, bicchieri (Galli).

— Il 3 dicembre 1356 « Minghino de gl'orçolli » fornisce orci e mezzette allo stesso Diotajuti e ne ritira, fra l'altro, manganese (Galli, p. 8).

— Il 27 maggio 1357 un « Donino degli urçoli » fornisce pure il Diotajuti; il Galli espone il dubbio che non si tratti di un imolese.

— Il 6 novembre del medesimo anno 1357 un « maestro Bertino degli orçolli » dà orcioli in cambio di vetro al Diotajuti.

— Il 13 novembre 1363 Diotajuti vende un « orçolo depinto ». Di quale provenienza? Si chiede il Galli.

— L'anno 1364 appare nel libro del Diotajuti « Guido dagli Urçi » (Galli, p. 9) e vi riappare nel 1366 e nel 1367.

— Nel gennaio 1370, nel novembre del 1384 e nell'agosto del 1388 compare testimoniaio in atti « Guidone Albertinj de regio orçulario habitatore Imole » (Grigioni). L'ultima testimonianza è ad un prestito effettuato da un Climenzoli ad un maestro Almerico, che si pone a lavorare negoziare e mercare in « arte et negociatione urçolarie » (Galli).

— Nel 1390 « Almerico de orçolis qd. Nicolai » fa una testimonianza (Grigioni, p. 65).

— Il 19 ottobre 1388 Guido coi figli « Johannes e Siverius », insieme con « Tonius q. Magistri Bitinj orçularius de Imola » fan pace con « Ugoçonnes q. Bandolini », che già conosciamo ed i suoi figli « Francischus e Bartolomeus » (Grigioni, p. 61).

— Il 16 gennaio 1407 « Guidone » è « maestro » e nel marzo presta una modesta somma a « Tonius q. m. Bitinj » bolognese abitante ad Imola che già conosciamo, perchè lavori, negozi e commerci nell'arte figulina; nell'aprile si ha notizia di un terzo figlio, « Christoforus », sacerdote (Grigioni).

— Il 5 ottobre 1411 m. Guidone risulta già morto (Grigioni).

— Il 20 agosto 1418 « Saverius » di m. Guido riceve un mutuo per lavorare « in arte vitrorum et rerum vitreatarum »; il 25 aprile 1422 un

altro « in tre urceorum » (Grigioni); nel 1422, 1423, 1424, 1431, 1432 è presente come testimonio, vende terreni, riceve mutui; il 23 luglio 1438 ottiene un nuovo mutuo di 160 lire insieme coi nipoti Tommaso e Guido del fu Giovanni « ad laborandum, mercandum ed exercendum in arte et mercatura urciorum »; il 3 dicembre 1441 è maestro e, insieme col figlio Michele, che è pure figulino, ed i nipoti Tommaso e Guido, fa una pace (Grigioni); il 22 settembre è testimonio; è chiamato erede universale del fratello Don Cristoforo il 19 aprile 1443; il 5 marzo 1448 risulta deceduto.

— Il 24 febbraio 1442, l'11 luglio 1445, il 5 marzo 1448, « Michele figlio m. Siverij », già ricordato, ed « orzellario », fa testimonianze.

— Il 9 gennaio 1440 Guido di Giovanni, nipote di m. Saverio, riceve L. 25 dal procuratore del conte Lorenzo Attendoli di Cotignola per esercitare « in arte urceorum et rerum orçolarie » (Grigioni).

— Nel 1460 (29 dicembre) e nel 1464 (30 marzo) « Guidone ad urceis » da Imola è testimonio in Faenza insieme con il pittore Benvenuto Buttelli, (GRIGIONI, *La pittura faentina*).

— Sin dal 3 marzo 1387 « Tonius orçolarius filius qd. Betthinj de Bononia habitator Imole » che vediamo più volte nel 1388 e nel 1407, aveva acquistato un terreno ad Imola; lo troviamo testimonia il 18 marzo 1390 insieme con Bartolomeo di Uguccione; nel settembre 1407 si roga in casa sua sita nella cappella di S. Cristina, e nell'ottobre la casa stessa o un'altra, viene da lui venduta (Grigioni).

— Nel tardo 1449 il figlio di Tonio, m. Pietro, che forse è pure figulino, fa testamento « moram trahens in Castro bolognexio ».

— Anche Uguccione di Bandolino lo ritroveremo testimonia nel 1390; nello stesso anno 1390 e nel 1391 il figlio Bartolomeo, che appare per la prima volta nell'atto del 1388, testimonia, e l'altro figlio Francesco è presente ad un atto del 1418 (Grigioni).

— Dal 1426, nel quale viene chiamato erede dalla moglie, al 1449, nel quale viene chiamato « maestro » e se ne indica il cognome, Coretti, abbiamo notizie di un « Zacharia Antonii orçolario de forlivio habitator Imole », che testimonia, dà mutui, vende terreni e case (Grigioni).

— Il 16 giugno 1453 troviamo un « Pietro Antonio qd. mag. bartolomei orçolario de tauxignano » (Grigioni).

— Il 28 febbraio 1467 un « Antonius orçolarius de Faventia habitator Imole » (Grigioni).

— Il 9 aprile 1472 un « Nicolaus olim Baptiste Ronchoni de Imola orçolarius » (Grigioni).

Dal 1543 al 1553 vi è questione fra la magistratura imolese, che voleva introdurre l'arte a Imola escludendo dal mercato i faentini, e quella faentina, nonchè con gli uomini dell'arte della città, per il trasferimento in Imola di Gio: Maria Raccagna detto il « Taffarino » o « Stefanino » o « del Riccio, figolo e bucalero faentino », transfuga dalla sua città, prima a Rimini, verso il 1514 (Ballardini), poi a Imola, dove muore nel 1551; la fornace non ha fortuna, sicchè il privilegio viene tolto al figlio suo ed al finanziatore (Malagola e Galli).

Nel 1586 Pietro Andrea Sellini, altro faentino, chiede di nuovo facilitazioni e privilegi per l'introduzione dell'arte, che, dice il Galli, « si fissò stabilmente in Imola; e, senza raggiungere mai la perspicuità e varietà di

forme dei faentini, si industriò a corrispondere nel miglior modo possibile alle richieste della ristretta clientela cittadina e vicinale ».

Per completare queste sommarie note aggiungeremo, sempre col Malagola e col Galli, che nel 1742 la maiolica di Imola si vendeva in copia a Bologna e che tanto crebbe di smercio e di fama, benchè si opini trattarsi di fabbriche di prodotti dozzinali, che nel 1761 o in quel torno, dice il Malagola, gli artefici imolesi erano, coi faentini, ricercati a Sassuolo (Campori); che nel secolo XVIII furono in Imola la fabbrica di un Zambrini ed altra diretta da Vincenzo Mirri; che il 24 agosto 1835 i cugini Tomaso del fu Sante Bucci e Giovanni del fu Antonio Bucci, faentini, acquistano dagli eredi Zambrini la fabbrica languente imprimendovi, specie ad opera di Sante di Tomaso Bucci trasferitosi ad Imola, nuova vitalità. Vi impiantò egli, accanto alla « pignateria », una sezione artistica, chiamandovi artisti quali il Minghetti, il Lodi, il Bianchini, il Sangiorgi, ecc., ed ampliò il fabbricato. Deceduto Sante nel 1860 i figli Angelo e Giuseppe la condussero insieme, sin che il solo Giuseppe rimase alla direzione. Alla sua morte, nell'ottobre del 1879, ispirandosi all'idea mazziniana, cedè la fabbrica ad una cooperativa fra gli operai, a costituire la quale si era adoperato sin dal 1874. Ebbe così origine quello stabilimento che, con alterna fortuna, è venuto sviluppandosi ed ampliandosi nella odierna Cooperativa ceramisti, alle vicende della quale il Galli dedicò il volume cui abbiamo fatto più volte riferimento e dove potranno trovarsi molte delle notizie che sono venute in parte riassumendo.

A questo specchio, ricostruito sulle testimonianze rese note e che ho richiamato per sommi capi, opponiamo i trovamenti, secondo le notizie che ricavo da L. Cerrato (*Imola storico-artistica*), con le conferme di Padre Gaddoni (« Il Diario » - « Faenza ») e dei cartellini del Museo.

Seguiamo dunque il Cerrato:

l'anno 1923, numerosi avanzi di boccali e stoviglie dei secoli XIV, XV e XVI di forma, dimensioni e decorazione diversa, entro un locale sotterraneo chiuso, nel sottosuolo del palazzo comunale, in corrispondenza dell'ufficio telefonico pubblico;

l'anno 1924, numerosi frammenti di stoviglie dei secoli XV, XVI e XVII di forma e specie diversa, trovati a poca profondità fra molto materiale di rifiuto nel cortiletto dei pompieri;

oggetti di terracotta, fra cui tre boccali, dei secoli XVI e XVII, di genere piuttosto comune, ma pressochè integri, nel podere Lippa vecchia in parr. di Giardino a Sasso Morelli;

l'anno 1926, 11 boccali, 3 piattelli, 3 ciotolette, 1 anforetta, in un pozzo della casa n. 43 di via Emilia di proprietà del Dr. Vincenzo Poggi. Del ritrovamento diedero notizia pure P. Serafino Gaddoni nel « Diario » e la « Faenza », l'anno XIII (1925), fasc. IV;

boccale, fiaschetto e frammenti di piattello del sec. XVI (?) nel pozzo del ricovero Cerchiarì in via campo santo;

l'anno 1928, numerosi boccali e vasi del sec. XIV (una quarantina, smaltati e grezzi) in un pozzo in comune di Castelguelfo;

l'anno 1934, numerosi frammenti di boccali e stoviglie dei secoli XV e XVI, durante i lavori di costruzione della Casa del fascio fra via Emilia e piazza delle erbe.

A questi già segnalati dal Cerrato, vanno aggiunti:

nel dicembre 1931 un piatto ingobbiato e graffito con emblema solare, e altri pezzi, da scavi del Caffè grande;

in data imprecisata, ciotola ingobbiata e graffita con rosone centrale del principio del sec. XV, da via S. Matteo 204 (non più esistente) al Museo per dono Folli; mattone smaltato a losanga, stemmato e datato 1549, da casa Solieri-Sangiorgi in via Cavour 66.

Parte del materiale, come lo stesso Cerrato annota, è stato raccolto nel Museo Civico: ad esempio, quello proveniente dal palazzo comunale, quello di casa Poggi sulla via Emilia, quello del ricovero Cerchiarì, quello della ex Casa del fascio, quello di casa Solieri-Sangiorgi, del Caffè grande e di via S. Matteo.

Sfortunatamente, non tutti i pezzi sono stati dotati della indicazione di provenienza, e ciò è fonte di confusione. Molto più che, a questi cimeli, sono stati aggiunti materiali donati od acquistati da collezioni ed antiquari i quali, si può facilmente presumere — e talvolta documentare — non si sono limitati a raccogliere ciò che affiorava dagli sterri locali, ma hanno allargato le ricerche ad altre sedi. Questo è il caso tanto della collezione Cani come dei cimeli Lanzoni, provenienti, questi ultimi, da Ravenna. Una serie di pezzi è, inoltre, corredata di numeri, ma non si è rinvenuto in archivio alcun elenco che vi si riferisca.

Comunque, anche la sola parte di provenienza sicura è sufficiente ad assicurarci prodotti con qualche approssimazione corrispondenti ai periodi di attività che abbiamo dedotto dai documenti, cioè dalla metà del sec. XIV ad oltre la metà del XV; della metà ed oltre del secolo XVI.

I tipi comprendono tanto faenze ingobbiate e graffite sotto vernice che faenze smaltate, comunemente note sotto il nome di maioliche. E, pel sec. XVII e successivi, anche faenze dipinte sopra ingobbio, di carattere prevalentemente popolare.

Infatti, se le notizie d'acquisto di stagno e di piombo insieme con la ramina ed il manganese, che troviamo nei documenti relativi ai clienti e fornitori di Diotaiuti nel corso del sec. XIV, ci indicano che la lavorazione della maiolica dipinta non era sconosciuta a quegli orzolari, non vanno esclusi altri generi di lavoro più semplicemente utilitario, quale quello del vasellame soltanto verniciato su ingobbio con o senza ornati graffiti.

Per la fase arcaica delle maioliche — sec. XIV e principio del XV — non mancano cimeli. Ricchissima, ad esempio, la documentazione offerta

dal ritrovamento di Castelguelfo, totalmente assente nel Museo, come il Cerrato ricorda. La parte di spettanza dello Stato era stata mandata a Faenza, dove è miseramente perita per azione bellica. Chi vi parla ricorda, però, assai bene i boccali di nobile sagoma cilindrica con lieve strozzatura alla base, ed alcuni più bassi e panciuti, apodi, anneriti dalla lunga permanenza in ambiente ricco di esalazioni solfidriche od ammoniacali, ornati con motivi geometrici, vegetali ed araldici, che niente differenziava dai confratelli usciti da scavi faentini e di altre località di Romagna. Alla serie sarei tentato di accostare cimeli del Museo imolese rinvenuti in parte negli sterri del Caffè grande presso la Casa del fascio negli anni 1931 e 1932, decorati a fasce orizzontali doppie con grappoli in manganese entro losanghe verdi, treccia al collo e spine di pesce, quadrifogli, cordoni con nodi, cunei, fasce sinuose generanti formelle, ecc. Allo stesso tempo mi parrebbe si potessero assegnare alcuni boccali di sagoma allungata o a pera, di fattura rozza, ornati con iniziali, foglie, animali a testa umana, ecc.

Notevole anche la testimonianza relativa alla seconda fase dello stile severo, esattamente ad un gotico-florense tardo, che nei dati di raffronto cronologico — pavimento in S. Petronio a Bologna: 1487 — sfugge ai limiti segnati dai documenti.

La serie più ricca è costituita dai boccali provenienti dal pozzo di casa Poggi sulla via Emilia, decorati ormai a piena policromia con motivi vari: ramoscello di fiori a tre lobi, civetta, incudine, stemma a pali bianchi e turchini, lettera V, monogramma IHS, dischi, ecc., chiusi entro doppio cerchio a segmenti di raggi, tipica incorniciatura dei maestri faentini; boccali simili sono poi usciti dagli scavi della Casa del fascio, insieme con un piattello decorato dello stemma Sassatelli fra motivi « alla porcellana », piattello recante sul rovescio i notissimi segni del rombo e del disco tagliati in croce.

Il Museo imolese conserva anche alcuni capi di maiolica compendiarria, frammentati e sani, che si sarebbe tentati di attribuire alle officine ultime segnalate nei documenti: non dico tanto di quella del Raccagna, quanto dell'altra del Sellini. Ma la provenienza dubbia non ci permette di prenderli in considerazione.

Insieme con le maioliche, negli scavi tanto della Casa del fascio che di casa Poggi, sono venuti alla luce piatti, scodelle ed un curioso vasetto su piede di faenza ingobbata e graffita sottovernice. Alcune ciotole ed un piatto sono arricchiti di scudo a cranio equino con stemma partito in fascia caricato nel campo in alto di un rosone che potrebbe anche richiamare l'emblema dei Riario. Di faenza graffita sembra sensibilmente ricca la zona ed il fatto si spiega con l'ospitalità data a vasai di Bologna e di altre località emiliane nelle quali la maniera era in voga. Ma anche nei graffiti va osservato che molto materiale del Museo non ha provenienza sicura, e questo crea disagi nella identificazione di una particolare famiglia imolese.

Sembra però che i ceramisti di Imola abbiano prestato speciale attenzione a questo genere minore. A parte la testimonianza offerta dal boccale rinvenuto negli scavi del ricovero Cerchiari, sul cui fondo d'ingobbio bianco appaiono dipinti un uccello e foglie turchine nei modi noti anche alle botteghe faentine del primo Seicento, la ricchezza di targhe murali con im-

magini sacre in rilievo plastico policromato sul fondo bianco terroso dell'ingobbio o addirittura dipinte come la targa col S. Cassiano che reca al rovescio l'iscrizione « Ego Thomas Cardinali Parochus hoc edifitium extruxi hang: imagine posui. Anno Salu: 1794 » lo mostra in modo ampio, e potrebbe indicare il genere di lavoro dei vasai che nel sec. XVIII furono ricercati a Sassuolo, come ricorda il Campori, insieme coi faentini.

Pel secolo XVIII nulla posso con certezza indicare nè dai documenti nè dai cimeli, all'infuori di un piatto sagomato del Museo di Faenza decorato a mazzolino policromo su modello dei Ferniani di Faenza, che reca, nel rovescio, la segnatura « Imola » e le più o meno fedeli riprese ottocentesche, nella officina dei Bucci prima, poi della Cooperativa; dei motivi a paesino, a fiorazzo, a colonna spezzata con pappagallo, del paesaggio verde, ecc. desunti dal repertorio Ferniani del secolo precedente. Non va però taciuto l'apporto originale del Prof. Gaetano Lodi, che ispirandosi direttamente alla natura tentò di rinnovare i modelli floreali della ornamentazione.

\* \* \*

Ma se, grazie all'attenzione e all'amore di raccoglitori, è stato possibile identificare materiali di provenienza certa da scavi imolesi appartenente ai secoli XIV, XV e XVI, tale identificazione non appar sufficiente per una attribuzione ad officine locali. Non dobbiamo dimenticare — ed il carteggio per l'affare Raccagna lo conferma — che in ogni momento i vasai di Faenza hanno avuto libero accesso al mercato imolese. E che anche a voler considerare produttori tutti i fornitori del Diotaiuti, resta a vedere quali di quegli « orzolari » produssero ceramiche decorate e quali vasellame puramente utilitario, privo di ogni abbellimento. Ancora: fra i cimeli più sicuri, sembrerebbe potersi annoverare il piattello della seconda metà del Quattrocento uscito dalla Casa del fascio, decorato « alla porcellana » con lo stemma dei Sassatelli, notevole famiglia imolese, nel cavetto centrale. Orbene: uguale stemma posso segnalare al centro di una coppa « a quartieri », che mostra nel rovescio un chiaro monogramma di Ravenna, rinvenuta negli sterri di quella città, ora presso quel Museo Nazionale (vedi S. MURATORI, *L'arte della maiolica a Ravenna*, Ravenna 1934, fig. X) e su di un contemporaneo, largo frammento di boccale, di recente tratto da sterri del Convento di Santa Chiara in via Croce a Faenza, nel Museo faentino. Il piattello imolese reca, inoltre, al rovescio, come abbiamo osservato, i segni del rombo e del disco tagliato in croce, che costituiscono uno degli elementi tipici dei vasai di Faenza.

E' superfluo ricordare che gli sterri imolesi scoprono sovente materiale d'importazione: una tenue ma efficace conferma ci viene offerta da una ciotolina o piattello con cavetto e tesa, decorata a

lustro metallico tipico delle botteghe di Deruta in Umbria, uscita sempre dal terreno della Casa del fascio.

Che concludere allora?

Allo stato delle conoscenze mi pare ci si debba limitare a constatare:

1) che è documentata una produzione ceramica imolese anche con intendimenti d'arte, seppur non intensa e non continuativa, sin dal secolo XIV;

2) che una lavorazione di faenze ingobbiate e verniciate con ornato graffito e dipinto, nei secoli più tardi a carattere popolare, affianca e per larghi periodi sostituisce in Imola quella della maiolica;

3) che la maiolica non ha sinora rivelato di possedere, in Imola, caratteri tali che le consentano di differenziarsi da quella del maggiore vicino centro di Faenza, specie nel corso dei secoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto.